

ANNUARIO
DELLA
R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
di Palermo

PER
L'ANNO ACCADEMICO
1884-85



PALERMO,
TIPOGRAFIA DELLO "STATUTO",
1884.

GLOTTOLOGIA E PREISTORIA.

LETTURA

PER

LA INAUGURAZIONE DEGLI STUDJ

NELLA

R. UNIVERSITÀ DI PALERMO

DI

F. G. FUMI.

16 NOVEMBRE 1884

Signori,

Nessuno ignora che fra i caratteri distintivi e le virtù rinnovatrici della scienza moderna eccellono in quelli la sapiente osservazione del fatto, in queste la mutua assistenza, frutto di maturo ossequio, della singole discipline fra loro. Dove quel carattere e questa virtù hanno cultori preparati, convinti, laboriosi, quivi la scienza è più robusta e feconda, quivi più ardita, sollevando il bianco vessillo con iscrittovi a lettere di fuoco il fatale «*Excelsius*», scorazza la superficie della terra, quivi più temeraria drizza il volo icariano a quel sole irraggiungibile, che gl'Indi dissero *satjâm* 'ciò che è' e i Greci ἀληθές 'ciò che non s'asconde', il *Vero*! I miracoli gloriosi dell'induzione o del metodo sperimentale in genere son noti e celebrati sino all'iperbole per guisa, che sarebbe facile retorica e però anche vana il solo ricordarli; men considerati, all'incontro, se non men noti, sembrano tra noi i diritti d'eguaglianza e i doveri di fraternità di tutti indistintamente i membri che costituiscono la famiglia della scienza universa, e i miracoli altrettanto gloriosi della lega — *sit venia verbo* — interscienziale. È passato il tempo che le scienze si figuravano come

ramificazioni di un tronco, la Filosofia, di cui le radici si perdevano nel sottosuolo misterioso della Teologia; ma è altresì sul tramonto l'epoca della recisa biforcazione delle scienze in *naturali, fisiche, cosmologiche* ecc. da un lato e in *morali, psichiche, noologiche* ecc. dall'altro. Non so se ai mortali sarà mai dato di capire l'essenza delle cose e di assurgere alle idee pure: questo so, che a tutte e singole le scienze contemporanee son comuni tre elementi: 1) oggetto di studio, i fatti, sieno cosmici o di natura esterna, sieno psichici o di natura interna, 2) metodo di studio, l'osservazione, che va dalla collezione all'analisi al raffronto alla classificazione su su fino alla sintesi o ad una legge specificamente generale, 3) soggetto studioso, l'uomo, cogli strumenti corporei e spirituali che per eredità e per virtù propria riesce sempre più a render perfetti e conducenti allo scopo. Ogni savio e imparziale estimatore si va quindi spogliando oggiogiorno dei vieti pregiudizj e presunzioni sulla dignità gerarchica di questa o quella scienza rispetto alle altre, e tutte le immagina disposte fianco a fianco in una perfetta serie circolare, nel cui centro è la *Natura* o il *Fatto*. È poi logico che da sì nobile ed equo apprezzamento derivino, col rispetto alle singole scienze e ai loro cultori, l'interesse per ciascuna e il profitto d'una più larga dottrina. Or questa felice cospirazione d'apprezzamento e rispetto, d'interesse e profitto conta senza dubbio fra le cagioni primissime dell'energica vitalità, onde la scienza meritamente si gloria presso alcuni degli odierni popoli civili, ad es. i Tedeschi e gl'Inglese. Fra i quali la cultura classica o letteraria è, in generale, non soltanto la base, ma la fedele compagna degli studj ulteriori, di qualsiasi ramo, e a qualsiasi carriera conducano; e però ne viene, non ostante il continuo dividersi e suddividersi della scienza in discipline speciali, che raramente un dotto inglese o tedesco si chiuda affatto nella cerchia esclusiva dei propri studj e si mostri incurioso e ignaro di quanto si fa negli altri terreni. Presso di noi non suol essere questa la regola, ma l'eccezione; il che non vuol dire però che la scienza italiana sia nel suo complesso men salda e meno

fruttifera; vuol dire soltanto che è come spartita in gruppi più o meno isolati, e che non cura nè apprezza a dovere l'utile delle buone relazioni di famiglia. Riferendo ad un caso pratico le idee sommarie accennate sin qui mi azzardo a sospettare che, p. es., 'la scienza del linguaggio' (Linguistica, Glottologia, Grammatica comparata), benchè abbia i suoi 70 anni di vita e regolare insegnamento negl' istituti d'istruzione superiore, sia ancora mal nota in Italia, e ignorate o neglette sieno molte attinenze ch'essa ha con altre discipline, che studiano i fatti del cosmo e della psiche. Tuttavia le intime relazioni della etimologia scientifica colla storia antica e colle indagini preistoriche sono anche fra noi divulgate abbastanza, perchè sia lecito a un modesto studioso delle lingue e della cultura classiche inaugurare i severi studj di questo Ateneo con una breve lettura sulla Glottologia e la Preistoria. Rimasi lungamente incerto se mi convenisse darvi un saggio dei miei proprj studj su tale argomento, o se fosse più opportuno riassumere i già fatti, i più recenti, i più accreditati. L'indole tradizionale dei nostri discorsi accademici, mal conciliabile colle minuzie, le lungaggini e le polemiche d'una monografia originale, mi indusse in questi ultimi giorni ad appigliarmi al secondo partito. Convinto che non sia disutile volgarizzare la scienza mi restringo a riassumere liberamente lo Schrader, col quale ho comuni le più delle opinioni (1); invocando per l'argomento la vostra sapiente curiosità, per chi l'espone la vostra cortese indulgenza.

I.

La 'Paleontologia' è, come dice il vocabolo, la scienza delle cose d'un tempo e propriamente del tempo anteriore alla storia. È anch'essa una scienza moderna e si è costituita con tal solida

(1) Sprachvergleichung und Urgeschichte; linguistisch - historische Beiträge zur Erforschung des indo-germanischen Altertums von Dr. O. Schrader; Jena, Costenoble 1883, X-490.

rapidità e larghezza, che le sezioni in cui essenzialmente si divide van pigliando alla lor volta natura e abito di scienze speciali. Onde è nato che oggi si può discorrere a parte di paleontologia fisica nei noti tre regni della natura, di paleontologia etica per quanto riguarda gli elementi della cultura umana, di paleontologia glottica per l'indagine comparata del fondo comune a più lingue, di paleontologia demopsichica pel vastissimo patrimonio delle tradizioni popolari, e via dicendo. L'indipendenza di queste discipline fisico-morali non è nè può essere, come ognuno capisce, l'isolamento, ma la relativa libertà d'azione nel campo d'una data materia e dei mezzi di studio che mirano ad un fine particolarmente determinato; e non v'ha sicura libertà d'azione nella scienza, come nella vita, se non si conosca bene e non si sfrutti ciò che fanno gli altri, specie nei territorj affini e nel nostro proprio. Intimo è quindi rimasto il legame che affratella le discipline paleontologiche fra loro e colle altre naturali e morali che versano in obietti comuni o somiglianti. La 'Preistoria', intesa restrittivamente come esposizione metodica della cultura appunto 'preistorica', attinge i suoi materiali dai naturalisti, dagli etnologi, dagli archeologi ecc., e si vale così dei fossili degli specchi e dei musei, come degli avanzi di cucina degli antichissimi Dani, dei rimasugli delle palafitte e terremare, come delle rivelazioni egizie, accadiche, assire e delle scoperte d'Ilio e di Micene. I miti, le leggende, le tradizioni nascoste il più delle volte in costumanze singolari o in novelline dei volghi, e persino certe diciture idiomatiche, i motti e i proverbj offrono all'antropologia preistorica un'altra sorgente preziosa di materiali, dal cui fondo torbido e limaccioso zampillano di quando in quando, alla luce dei riscontri e dei vetusti documenti letterarj, limpidissimi getti di verità. Del pari la 'Glottologia', cioè la scienza comparativa delle lingue, non potrebbe scompagnarsi a nessun patto dalle altre discipline storiche nel suo compito meramente analitico e descrittivo, ma più ancora si stringe ad esse quando le trae seco fra le scienze paleontologiche a fornire un compito più arduo, quello di ravvivare,

col reattivo delle parole geneticamente interpretate, il quadro sbiadito della cultura primitiva. Ora questo medesimo compito di due scienze diverse doveva produrre o guerra od alleanza: vi furono infatti or l'una, or l'altra, e gioverà vederne sommariamente le fasi.

II.

Non è mio proposito di rifare la storia della Preistoria e nemmeno quella della Glottologia, che debbono ormai esser note alle persone colte, non foss'altro per via dei buoni manuali nostri e francesi. A me giova di cogliere queste due scienze, quasi coeve, nella piena consistenza del loro sviluppo, e di dare, come mi spetta, il primo passo alla Glottologia sulla Preistoria nel campo limitato delle lingue e delle genti arie o indo-europee.

Erano appena embrionali le quistioni oggi vivissime sulla prima comparsa dell'uomo nella terra, sulla costituzione geologica del teatro delle sue gesta, sulla flora e sulla fauna che lo circondavano, sui cataclismi sovvertitori a cui potè assistere, sull'età paleolitica e neolitica di sua cultura e tante altre cosifatte, quando già il sommo Leibnitz affermava *' nihil majorem ad antiquas populorum origines indagandas lucem praeberet, quam collationem linguarum '*. Tuttavia i preistorici avevano fermato con fretta prematura molte capitali conclusioni sulla razza caucasica, le sue sedi, le sue migrazioni, la sua cultura, prima che la sentenza leibnitziana s'imbattesse in un dimostratore veramente scientifico. Tale fu Adalberto Kuhn nella celebre memoria uscita a Berlino nel 1845 *' Sull'antichissima storia dei popoli indo-europei '*, riprodotta e ampliata (1850) nel 1° vol. degli *' Studj indiani '* di A. Weber. L'insigne glottologo, valendosi delle proprie ricerche e dell'ottimo materiale già disponibile nelle opere linguistiche di Bopp, di Pott, di Grimm, di Benfey ecc., affrontava, coll'analisi e il raffronto delle parole comuni a più popoli di stirpe aria, la quistione, se non fosse possibile dai risultati della parentela spingersi a rintrac-

ciare gli elementi di cultura del gran popolo indo-europeo ancora indiviso. E in questo primo tentativo (Versuch) di paleontologia linguistica si giungeva a conclusioni, anch'esse affrettate, come quelle della Preistoria, e in gran parte discordi da esse; ad es., sulla domesticazione di alcuni animali, sulla vita nomadica o sedentaria degli emigranti, sul loro concetto e stato di famiglia, sulla nozione o ignoranza di usi agricoli, di metalli, e così via. La prima volta adunque che Glottologia e Preistoria s'incontrarono per vie diverse nel medesimo agone non parvero troppo disposte ad intendersi; anzi la Glottologia fu trattata quasi come un'intrusa. Essa però non stette molto a pigliarsi la rivincita. Fra il 1859 e il 63 usciva in Parigi la famosa opera di Adolfo Pictet 'Le origini indo-europee' (1), la quale mira a ricostruire per mezzo dell'etimologia comparata la preistoria degli Arj o Indo-europei. Comprende cinque libri estesissimi, il 1° tutto geografico ed etnografico, il 2° sui minerali, piante e animali, il 3° sulla vita materiale, il 4° sulla sociale, il 5° sulla civile e religiosa degli Arj. Come si vede, è davvero tutta una storia rifatta; e si può aggiungere rifatta con molta crudizione, con sagacia spesso felice e con interessante genialità. Sgraziatamente la cernita dei materiali adottati non è punto rigorosa nè esatta, e i delicati strumenti dell'etimologia scientifica son poco noti e peggio maneggiati dal dotto ginevrino, che riesce così a conclusioni nè comprese nè derivanti dalle premesse. Ciò non ostante i preistorici le accolsero quasi tutte; anzi gli antropologi ed etnologi francesi vi persistono ancora. Mi basta citare Rougemont nel suo libro sull'età del bronzo e Lenormant nei suoi principj della cultura. Ma i più insigni glottologi stessi parvero come rincorati nelle audaci imprese dal successo dell'opera di Pictet e dalla generale adesione che incontrò persino fra i naturalisti. Si seguirono quindi in breve tempo a illustrare colle parole la preistoria indo-europea Justi e Schlei-

(1) *Les origines Indo-européennes ou les Aryas primitifs, essai de paléontologie linguistique*; Paris, 2 voll.; 2. ediz. in 3 voll. *ibidem*, 1877.

cher, Max Müller e Whitney, Benfey e Fick e altri molti con ricerche speciali, sino a Westphal che osò nientemeno ricostruire la metrica originaria degl'Indo-europei. E lo stato di cultura di essi ne riusciva generalmente così elevato, che le nuove scoperte e induzioni dei preistorici non si accordavano più con quelle dei glottologi. Per serbare almen le apparenze della pace fu necessario rifugiarsi in una delle due ipotesi, o che gli Arj immigrati in Europa fossero discesi di molto dal livello anteriore di cultura, o che le reliquie preistoriche d'Europa appartenessero a genti di qualsiasi razza ed origine che prima degli Arj v'avesser dimora. Per fortuna, quando due scienze son ben costituite, hanno buoni metodi e camminano sulla via regia del vero, vi si avvicinano sempre contro tutto e contro tutti, e per poco discordi, perchè fuorviate, non tardano a ritrovarsi insieme. Questo nuovo periodo di concordia fra la Glottologia e la Preistoria è appunto il recentissimo e ancora corrente, segnato fra i tanti da due nomi illustri, quelli di Vittore Hehn e di Volfango Helbig.

III.

L'opera celebrata del primo sulle 'Piante coltivate e gli animali domestici (1)' si propone mostrare coi fatti, colle notizie storiche e colle interpretazioni caute delle scoperte glottologiche e paleontologiche, come gli alberi e gli animali più importanti della vita civile sien venuti dapprima in Grecia e in Italia, poi grado a grado nella rimanente Europa, dalle regioni orientali e specie dall'Asia. È naturale quindi ch'ei si domandi, in che stato di cultura si trovassero gli Arj d'Europa prima di tale introduzione e in quale fossero nella madre-patria, che per lui fu l'Asia. Nel rispondere a queste domande, la tema d'imitare i suoi predeces-

(1) *Culturpflanzen und Haustiere in ihrem Uebergang von Asien nach Griechenland und Italien u. s. w.; historisch-linguistisch Skizzen*; I.te Aufl. Berlin 1870; IV.te *ibid.* 1883.

sori col far dir troppo agli etimi presunti lo spinge all'eccesso opposto, e lo fa più propenso, in molti casi di congruenza lessicale in più lingue affini, a sospettare un mutuo fra popolo e popolo anzichè un'originaria comunanza dell'oggetto e della parola nata ad esprimerlo. In ogni modo le riserve dubitose son preferibili nella scienza alle affermazioni senza pruova: e il quadro della cultura degli Arj, così uniti, come divisi, quale risulta per lo Hehn dalle testimonianze storico-glottiche, è certo men bello di quelli abbozzati prima, ma riproduce in compenso le stesse linee essenziali del quadro rifatto oggi dai preistorici. E lo Helbig infatti nel suo classico scritto sugli 'Italici nella pianura del Pò (1)' riesce a far molto credibile l'opinione, che le palafitte e terremare italo-elvezie sieno state residenze di sosta di Arj europei. Ed ecco di nuovo concordi Glottologia e Preistoria! A far vedere quel che possano unite, riassumo pochi cenni sull'introduzione dei principali metalli e sui primi elementi della vita materiale degli Arj: chiuderò con un secondo riassunto sulla vita morale, che dia un'idea dei mutui sussidj della Glottologia e della Storia in quei terreni dove naturalmente non può entrar la Preistoria.

IV.

È affatto superfluo il fermarsi a rilevare l'importanza eccezionale dei metalli nella evoluzione culturale del genere umano. La successiva cognizione di essi e l'arte di adoperarli segnano, come è noto, le stazioni ed età non solo dello sviluppo civile dell'uomo, ma sì anche le trasformazioni per opra sua della superficie terrestre. Io mi limiterò a 4 soli: oro, argento, rame (e bronzo), e ferro, dei quali l'alta antichità e la generale nozione presso i popoli storici sono documentate nei geroglifici egizj e nei cuneiformi assirj, nella Bibbia, nei Veda, nell'Avesta e in Omero.

(1) Die Italiker in der Poebene; Beiträge zur altitalischen Cultur — und Kunstgeschichte; I, 1879.

Raccogliendo le notizie degli antichi monumenti figurati e scritti noi veniamo a sapere, che l'oro era noto agli Egizj col nome *nub* (onde *Nubia* la regione dell'oro) e agli Assirj col nome *hurāšu*, equivalente al fenicio *chârûṣ* 'scintillante, splendente'. Anche gli Indiani e i Persi lo conobbero certo di buon'ora: nel Rgveda è detto di preferenza *hīranja-*, nell'Avesta *zaranja-*, probabili aggettivi significanti il color giallo dell'oro. È verisimile che dapprima fosse raccolto quello frammisto nelle sabbie di certi fiumi, noti sin dalle più remote età come auriferi, il Nilo, ad es., e l'Indo, alle cui foci stanziavano gli *Abhīra* (*Ophir* biblico). Certo è che nell'India il prezioso metallo abbondò, così indigeno, come importato, ed ebbe una ricca e varia nomenclatura rispondente alle qualità intrinseche, estrinseche o immaginarie dell'oro. Spesso le leggende dànno luogo a nuovi vocaboli, ma più spesso è da una parola che vien fuori la favola. Così Erodoto raccolse o creò la storiella delle formiche aurifode dell'India, narrando nel libro 7° delle Storie colla solita ingenuità che 'quivi (India settentrionale) sono delle formiche della grossezza fra il cane e la volpe e di agilità straordinaria, che secondo lor uso scavano sotterra e levano cumoli di sabbia dorata ecc.'; e seguita a raccontare che le genti di quei posti vanno prima di giorno a raccogliere quei cumoli, continuamente rifatti dalle formiche. Ora noi leggiamo nel Mahābhārata che una specie d'oro portato dai Darada del nord è detta appunto *pīṇḍika-* 'formica', e la storiella venne probabilmente da questo, che così fur detti o immaginati i Tibetani cercatori d'oro, avvezzi anche oggi a scavar sotterra, tutti avvolti in inverno sino alla testa di pelli intiere ferine. Quanto all'Europa, benchè gli scrittori classici parlino spesso di fiumi e miniere aurifere, si può asserire che nell'età preistorica l'oro era ignoto, o tutt'al più in epoche seriori cominciarono a conoscersi alcuni ornamenti e vasellami aurei importati dall'oriente. Così si spiega come manchi l'oro nelle palafitte, eccettuati pochi oggetti d'apparenza esotica in quelle svizzere di St. Aubin e di Mö-

ringen, e come alcuni archeologi propendano a giudicare di provenienza egizia o fenicia le cose d'oro ritrovate da Schliemann a Micene. E ai Fenicij dovettero gli antichi Elleni non solo la notizia e l'arte dell'oro, ma probabilmente anche il nome χρῶς, meglio ragguagliabile al semitico *chârû* che ai nomi indo-irani già ricordati. I Fenicij, che Giobbe celebrava (XXVIII, 1-11) come minatori, orefici e argentieri, toccavano le coste e isole greche almeno 13 secoli prima di C.; Erodoto visitò le loro miniere nell'isola di Thasos, e Plinio riferiva la vecchia tradizione 'auri metalla (miniere) et flaturam Cadmus Phoenix ad Pangaeum montem invenit (Nat. Hist. VII, 197).' Anche in altre direzioni poterono gli Elleni aver l'oro e oggetti aurei, e in ispecie dagli Sciti dell'Altai (*altun* 'oro' nelle lingue turaniche) e del Ponto. E a una spedizione antichissima di navigatori ellenici o fenicij in cerca d'oro si riferiva di certo la leggenda degli Argonauti in Colchide alla conquista del vello d'oro; spiegazione storica già data da Strabone (cap. 499), che riferisce come i Colchi usassero raccôr l'oro grezzo dai monti in pelli ovine e quivi custodirlo. In Italia l'oro s'introdusse ben tardi, non essendone traccia nelle palafitte padane, e fu denominato dagli Itali con un vocabolo lor proprio, **ausom* (affine ad *aurora*, *urere*), *ausum* in sabino (Paolo Diacono), *aurum* in romano. È poi curioso e confortante per la Glottologia il poter constatare coi riscontri storici l'esattezza rigorosa delle leggi fonetiche ch'essa ha scoperte. L'italico **ausom* passò con lievi modificazioni, volute dal loro specifico fonetismo, nelle lingue baltiche, lituano *auksas*, ant. prussico *ausis*; e infatti sappiamo dalla storia che sin dalla più lontana antichità s'era stabilita una strada di commercio dall'Adriatico al Baltico, e che l'ambra del nord, trovata nelle palafitte del Pò, era scambiata con metalli e in ispecie coll'oro. Anche i popoli celtici conobbero l'oro in Italia, e ce lo attestano le voci antichissime che lo designano, irl. *ór*, cimrico *aur* ecc.; poichè, se avessero avuto comune cogli Itali un **ausom*, o l'avesser conosciuto da loro quando lo *s* dolce fra vocali si manteneva ancora nelle lingue italiche, a-

vrebbero espunto quello *s*, come in *siur* per **sesur* pari al lat. *soror* per **sosor*. Quelle voci celtiche pertanto son mutuate al latino e in un tempo in cui già lo *s* intervocalico s'era fatto *r* nella lingua del Lazio; la qual mutazione fonetica sappiamo dai monumenti e dai grammatici esser cominciata un mezzo secolo prima della guerra sannitica. Siamo così ricondotti per l'appunto alla grande invasione dei Galli in Roma e alle 1000 libbre d'oro volute da Brenno sul Campidoglio. Diqui dunque il prezioso metallo e il suo nome passò di tribù in tribù nella copiosa famiglia dei Celti. Presso gli Slavi e i Germani da ultimo s'incontrano nomi, o genuini o mutuati, che si riconnettono cogli indo-irani e in ispecie coll'agg. sanscritico *hārīta-* (gotico *gulth*, slavo *zlūtū* ecc.), ed è probabile che nella scelta di essi nomi abbiano influito i contatti coi popoli iranici della Sarmazia e del Ponto Eussino. Son queste, insieme all'Egitto e al Libano, le primissime sorgenti dell'oro; il quale perciò fu ignoto agli Arj indivisi, e solo a grado a grado si fece strada nelle singole nazioni in cui si divisero, e sulle prime come oggetto importato, a cui si diedero denominazioni varie, or le straniere che l'esprimevano, or le proprie che ne denotavano il colore, la qualità, il pregio ecc.

L'argento risale anch'esso ai tempi più antichi; ma, sebbene talora messo alla pari dell'oro e tal'altra al di sopra, fu noto più tardi e meno apprezzato di questo; e nelle palafitte manca del tutto, negli scavi più celebri è estremamente raro. Tuttavia nelle lingue storiche, segnatamente nell'egizio, nell'assiro, nel sanscrito, nello zend ecc. v'hanno più nomi per esso, e sembrano dir tutti il metallo o l'oro 'bianco, chiaro' e simili. Limitandoci, al solito, nel terreno nostro indo-europeo possiamo affermare che due sole sono le fonti, onde venne agli Arj già divisi la cognizione dell'argento e la denominazione di esso, quasi le stesse dell'oro. Gli storici antichi celebravano l'Armenia, la Scizia e il Ponto per le ricche miniere d'argento: Strabone narra che Pompeo vincitore di Tigrane gl'impose un tributo di 6000 talenti d'argento; le miniere di Trapezunte son ricordate da Marco Polo;

e anche oggi son ricche e coltivate quelle di Gumishkhana (città d'argento) e di Erzirûm (Arzen-rûm). Questo nome geografico contiene forse il nome antichissimo, onde venne l'agg. armeno *artsath* 'argento', trascorso e rifatto per istinto di etimologia popolare nell'indiano *ragatâ-*, zendico *erezata-*, gr. *ἀργυρο-*, lat. *apgentum* (osco *aragetu-*), e dal latino nel celtico e in altre lingue. Nelle vicinanze dell'Armenia era la città pontica *Saluba*, in forma gr. Ἀλύβη, di cui Omerò (Iliade, B 857) dice: ὅθεν ἀργύρου ἐστὶ γενέθλη. A questo nome o a questa città rivengono, secondo Hehn, le denominazioni dell'argento presso gli Arj dell'Europa nordica (got. *silubr*, lit. *sidá^abras*, a. slavo *sirebro* ecc.) e il *šarpu* (arabo *šarfu* *) degli Assirj, i Rotennu delle iscrizioni egizie. Tutto ciò ben s'accorda con quanto dicemmo dell'oro e dei suoi nomi presso i popoli e idiomi litu-slavo-germanici.

E siamo al metallo, noto incontestabilmente prima di tutti, al rame; che ha proprj segni e nomi fra gli Egizj, gli Accadi-Sumeri e gli Assirj, i Semiti, gli Altaici e gli Arj. Quattro lingue ariane, due in Asia e due in Europa, combinano in una voce che significò da principio 'il rame grezzo', il 'metallo' per eccellenza, scr. *ájas*, zendico *ajanh* da un lato, lat. *aes* (*ais*, *aeramen* rame), got. *aiŕ* dall'altro. Qual fosse la forma originaria di tal nome e che significasse non s'è riusciti a scoprirlo; ma questo insuccesso, che può attestare la grande antichità del vocabolo, non c'impedisce di seguirlo sin quasi alle origini nei più vetusti monumenti letterarij. Nei Veda serve ancora, secondo Zimmer, a significare rame o bronzo, e così è, secondo Geiger, anche nel Zend-Avesta; più tardi volse ad esprimere 'metallo' in generale, e passò in ultimo, quando il ferro divenne il metallo principe, a designare appunto, anche o esclusivamente, il 'ferro', così nel sanscrito, come nello zendico. Presso gl'Itali e i Germani invece rimase l'antico significato, includente talora il prodotto della lega di rame e stagno, che è il bronzo. Questa doppia significazione però non può riferirsi agli Arj indivisi, perchè essi ignoravano lo stagno

e inoltre non sapevano nè fondere nè fucinare, mancando un nome comune per quel metallo e per l'arte fabril e gli esercenti di essa. Il vocabolo scr. *ājas*, lat. *aes* ecc. fu dunque sulle prime il solo e proprio del rame naturale, che gli Arj seppero forse ridurre a martello in ninnoli d'ornamento e in minuti utensili, quali furon trovati negli scavi e nelle palafitte. Si capisce così come, succedendosi man mano fra i popoli arj divisi la conoscenza di nuovi metalli, essi li concepissero e denominassero con aggettivi qualificanti riferiti a quello *ājas* espresso o sottinteso: *hiranja* - o *hārita* - 'lo splendente o giallo', l'oro, *ragātā* - 'il biancheggiante', l'argento, *čjāmā* - 'l'azzurastro', il ferro, e così via dicendo. Il bronzo era il 'rosseggiante' (*lohā*-, lat. *raudus*), e fu probabilmente ottenuto dagli Accadi in Babilonia e di là poi propagato. Un inno bilingue accadico-assiro a *Gibil*, il dio del fuoco, lo celebra fra gli altri suoi prodigj per essere 'il mescolatore del rame e dello stagno'; e questa mischianza, il bronzo, ha di fatto un nome esclusivamente sumerico, *ṣabar*, passato nell'assiro *shiparru*, ar. *ṣifr*. Ho accennato che in altre lingue storiche la distinzione fra rame e bronzo non è sempre fatta, e in ogni modo si ottenne man mano in periodi più recenti. Il greco *χαλκός*, dialettalmente *χαλχός*, valse pei due metalli, e sol cogli epiteti si distingue in Omero il 'rosso' (*ἐρυθρός*), il rame, dallo 'scintillante, splendente, accecante' (*αἶθοψ*, *φαινός*, *νῶροψ*), il bronzo; il quale, assieme al rame lavorato e col nome probabilmente semitico, fu introdotto fra gli antichi Elleni dai Fenicj, e soverchiò presto negli usi il rame semplice. Donde si spiega, come *χαλκός* venisse a dire 'metallo' per eccellenza e a derivare tutta una serie di vocaboli relativi all'arte fabril (*χαλκεύς*, *χαλκείων*, *χαλκεύω* ecc.); e si spiega altresì come, di fronte al difetto di bronzo nelle palafitte preistoriche, esso abondi sul limitare della storia negli scavi di Schliemann a Hissarlik nel sedimento d'una seconda città abbruciata, Ilios o Troja di Omero e Vergilio. Presso i Litu-slavi il nome grecizzato passò mediante i coloni ellenici del Ponto in un periodo, in cui ormai 'il metallo' per eccellenza era già il ferro, e

però volse a tal significato (lituano *gelež'is*, prussico *gelso*, a. slavo *želěso*). I Romani ebber dapprima oggetti di bronzo e il bronzo stesso dalle officine fenicie di Cipro (*gopher* fen. 'cipresso') e lo chiamarono *aes cyprium*, popolarmente *cupreum*, il fr. *cuivre*, il ted. *kupfer* ecc.; alla qual voce si andò sostituendo nel più antico latino medievale un vocabolo strano poi generalizzato, *bronzium*, che alcuni riferiscono a *brunitius* bruniccio, altri al gr. - lat. *obryzum*, *obrussa* che in Cicerone significa 'prova di fuoco per l'oro', e lo Zambaldi eguaglia a *βροντεῖον* 'bacino di bronzo per imitare il tuono (*βροντή*)'.

Il più amalgamato fra i metalli, il più difficile a lavorare, il più soggetto all'ossidazione è il ferro; non è quindi da meravigliare che questo potentissimo fattore della civiltà moderna sia venuto dopo gli altri tre ricordati e si affacci all'orizzonte della storia confuso e denominato spesso insieme col rame. Gli Egizj infatti ebbero per esso una doppia figura geroglifica con quella del rame anteposta. I Sumeri lo dissero *barsa*, cioè il metallo persiano, e questo nome si propagò fra i Semiti. Gli Irani e gli Indi si contentarono di designarlo con quel vocabolo, che disse prima 'rame e bronzo' e poi 'metallo' senz'altro; scambio attestato pur dai nomi celtici (*isarn iarn* ecc.), assunti poi anche dai popoli germanici (got. *eisarn*, anglosass. *isern* ecc., ted. *eisen*, ingl. *iron* ecc.). In Italia fu propagato con verisimiglianza dai Fenici, che da Caere poteron navigare all'Elba, e un nome simile all'ebr. *barēzel* divenne forse dapprima **fersom*, poi *ferrum*. Questo nome isolato nelle lingue arie e l'assoluta mancanza di ferro o di sue tracce nelle palafitte del Pò dimostrano che questo metallo venne tardi e col solo intermezzo fenicio in Italia. Lo stesso può dirsi della Grecia: gli scavi di Schliemann non han dato ferro in Hissarlik, ma sì a Micene; la voce *αἰθρος* è *αἰδᾶρος* nell'eolodórico e si ritrova in Licia. Di là lo prendevano probabilmente i Fenici già fuso e formato e lo portavano in Grecia col nome locale, affine al scr. *sviditā* - 'fuso' e *svedāni* 'padella di ferro'.

Da queste concordi attestazioni della Glottologia, della Preisto-

ria, dell'archeologia, della filologia e della storia risulta, che non solo gli Arj indivisi, ma eziandio gli Arj d'Europa nel loro più antico stanziamento non conoscevano dei metalli che il rame naturale, e che di esso sapevan fare a martello sol qualche cerchietto o monile, qualche lamina o punterolo e poco più. Facendo la rassegna armonica, or ora abbozzata pei 4 metalli, per altre categorie degli usi, ad es. per la natura e nomenclatura delle armi, degli utensili domestici, dei materiali di costruzione ecc., riusciamo al medesimo risultato, cioè che i popoli Indo-europei anche nelle nuove sedi d'Europa, non molto prima dei tempi storici, erano ancora in piena epoca neolitica, in cui tutto si faceva di pietra, di legno, d'osso, d'erbe, di pelli e ben poco di rame. L'ignoranza dei metalli e d'ogni arte metallurgica presso gli Arj europei, e a maggior ragione presso gli Arj indivisi nella madrepatria, ci costringe ad abbassare di molto il livello della loro cultura in generale. Ed io mi permetto di tracciarne il promesso riassunto, prima dal lato materiale, poi dal lato morale.

V.

Lasciando da parte le quistioni ardenti e controverse sulla origine vera, asiatica od europea, e la propagazione e la suddivisione della grande razza ariana, possiamo accettare come verisimile che la massa degli Arj europei abbia soggiornato in una vita semi-nomadica e pastorizia e per un tempo abbastanza lungo nelle regioni centrali del nord-ovest d'Europa, e che un millennio almeno prima della storia sien cominciate le sparse loro migrazioni verso il sud-est. Che i palafittarj della Svizzera e dell'alta Italia fossero di quella razza lo consentono oggi molti preistorici ed etnologi, benchè non sappiano dirci per ora se quell'incomodo genere d'abitazione fu adottato a difesa di altre genti indigene o per ispeciali condizioni del clima e del suolo. Certo si è che l'opera stessa delle palafitte e gli avanzi ancora conservatici dimostrano, nella povertà degli strumenti litici o lignei e nella ristretta

sfera di una vita barbarica, una ricca potenzialità d'attitudini e di sperienze, che il lessico conferma e la storia ulteriore attua e giustifica. Per l'allevamento e la domesticazione degli animali si rivela nelle parole e negli oggetti preistorici degli Arj europei un notevole progresso a fronte degli Arj indivisi; la fauna delle palafitte svizzere, secondo Rüttimeyer, e più ancora quella delle padane, secondo Helbig, dimostrano già addomesticati il porco, la capra e il cavallo, ignoto ancora ogni genere di pollami; ciò che è naturale nelle condizioni particolari delle case e nelle scarse pratiche dell'agricoltura. La quale non può essere curata e svolta se non quando le soste della vita nomade cominciano a divenir più o meno permanenti. Si deve quindi presupporre, ciò che la Glottologia e la Preistoria non oppugnano, che gli sparsi e fuggevoli rudimenti dell'arte campestre presso gli Arj erranti si sien mano mano convertiti in pratiche ereditarie presso le tribù europee meglio favorite dal suolo e dal clima. La congruenza delle parole comuni e le diligenti indagini di Heer e di Helbig negli avanzi delle palafitte bastano a ricostruire la flora preistorica degli Arj europei. È provata la coltivazione dell'orzo e del frumento in più luoghi d'Europa; cominciò nel sud e s'estese grado a grado nel nord quella del farro e del miglio, meno intensa e in direzione opposta quella della segale e dell'avena. Europei erano il lino, il pisello, la fava, la cipolla; mutuati qua e là più tardi la canape, la lenticchia, la rapa, e altri cereali ed erbaggi minori. Fiori e frutta erano ancora selvatici; nelle palafitte svizzere si trovarono appunto tracce sicure di mele e corniole silvestri, nelle padane anche la vite, di cui si poté mangiare il grappolo senza ancora saperne far vino. Infatti tra le numerose e rozze stoviglie e i vasellami di più specie nulla fu trovato che desse indizio del vino. Questa bevanda s'introdusse, insieme con tante altre produzioni agricole, dall'oriente, fra i Greco-italici dapprima e poi, dove fu possibile, anche fra gli Europei del nord, già in possesso di un'altra bibita inebriante, la birra. La vera patria del vino e del vocabolo fu probabilmente l'Armenia: la voce dell'antichissimo ar-

meno pare possa ricostruirsi con *g^uein* - da *vein* - (*gini* agg. sostantivato), un nome fatto dalla stessa rad. *vei vi* 'attorcigliare', ond' anche *vitis*, e divenuto *οἶνος* (*Foivos* e *γοῖνος*) in Grecia, *vinum* in Italia e di qui con lievi mutamenti in altre regioni. Il latte si mantenne come alimento e bevanda, e, giusta i dati glottici, è da credere che si sapesse quagliare (scr. *sāra*-, gr. *δρός*, lat. *serum* siero) e schiumare a freddo in una specie di burro liquido (scr. *āngāna*-, lat. *ungen*) per ungere il corpo e poi per condire. Più anticamente bastò il grasso degli animali, e gl' Italo-greci adottarono ben presto l'olio dell'olivo importato dai Semiti; ma l'uso del grasso di latte presso i palafittarj è ricordato da Ecateo fra i Peonj abitanti le palafitte (*ἀλειφονται δὲ ἐλαίῳ ἀπὸ γάλακτος*). Che le carni si mangiassero crude fra gli Arj indivisi è attestato da vocaboli, come i lat. *caro* e *cruor*; ma è pure attestato che fosser talora arrostiti e che si raccogliesse e sorbisse il sugo che ne gocciava (lat. *jus* e simili, rad. *pak'* 'arrostitire, cuocere'). Oltre delle rivelazioni glottiche e preistoriche, gli usi religiosi dei sacrificj, che soglion serbare più fedele l'impronta dell'antichità, servono a indicarci quali fossero gli animali da macello scelti, insieme a poche verdure e ai farinacci, per alimentazione normale. Fra gli Arj europei le carni da pasto furono quelle dei bovini ed ovini, più tardi anche dei suini e a nord pure degli equini: i pesci furono cibo ingrato, e a cui si ricorse solo per mancanza di meglio; tanto è vero che in Omero stesso mancano i pesci nei banchetti degli eroi, ed Erodoto segnala come *ictiofagi* certi popoli barbari dell'Arabia. Il loro uso si propagò di più nel nord d'Europa, e infatti si trovarono una diecina di pesci nelle palafitte svizzere, ma nessuna traccia in quelle del Pò. La conoscenza del mare e dei pesci più gustosi facilitò l'uso del sale, che non era noto, come condimento almeno, fra gl' Indo-europei prima della loro separazione, mentre fra gli Europei si giudicò subito così prezioso, che è uno dei primi elementi nei sacrificj. Dei vegetali fur certo usati nell'alimentazione tutti quelli che sopra accennai: la Glottologia e la Preistoria concordano poi nell'attestare che si macinava orzo

e frumento, che la farina s'impastava (in una terremara del Pò si trovò un vaso di terra con chiaro sedimento di pasta farinacea) e se ne facevano focacce da cuocere sotto la cenere, come tante si rinvennero nelle palafitte svizzere; in tempi di carestia si mangiarono anche le ghiande, e nelle palafitte del Pò fur trovate in vasi ben custodite, indizio che non eran destinate ai suini. Le divergenze glottiche fra gli Arj europei del nord e quelli del sud in ciò che concerne l'arte agraria e la vittitazione combinano colle divergenze paleontologiche, quali appariscono fra i *Kjökkenmöddings* danesi e le palafitte italiane, servendo le svizzere quasi di anello di congiunzione. La spinta del progresso cominciò, come dissi, nelle regioni mediterranee, nè solo per le condizioni del suolo e del clima, ma anche e più per i contatti egizio-semitici; la graduale introduzione dei varj elementi di progresso si specchia nel greco-latino e di qui nelle lingue nordiche. Sarebbe facile riunir più pagine di questa storia degli usi agrarj e convivali preistorici, rifatta coll'associare le antichissime tradizioni e le sicure etimologie dei vocaboli relativi; ma non debbo abusare della vostra pazienza, e chiudo questa parte con un solo esempio concernente quel massimo fattore dell'agricoltura, che è l'aratro. Fra i molti nomi parziali e totali di questo ordigno campestre troviamo che gli antichi Celti e gli Elleni assomigliarono il vomere o tutto l'aratro a un muso di porco: a. irl. *socc* 'aratro', frc. *soc* 'vomero' = cimrico *huch*, cornico *hoch* 'porco', gr. *ὄνη ὄνης* 'vomero' da *ὄς* 'porco' (cfr. scr. *vŕka-* 'lupo e vomero'). Ora fra gli antichissimi Europei i primi e più diligenti allevatori dei suini furono appunto i Celti, come attesta Strabone al cap. 197 della Geografia, e i Greci, come risulta per es. da Omero e dalle ricche mandre suine di Ulisse.

Mi resta a chiarire con qualche esempio il quadro poco seducente della vita civile degli Arj. Scelgo di proposito soltanto la famiglia, la religione e la patria, ed è superfluo ripetere che in tali argomenti la Preistoria è costretta a lasciare parlare quasi sola la Glottologia, sorretta dalle scienze storico-morali. È indu-

bitato che la costituzione della famiglia e il complesso delle condizioni, onde risulta anche presso i popoli naturali, avevano raggiunto un alto grado di perfezione presso gli Arj, e la ricca nomenclatura pei gradi di parentela ne può esser prova indiretta; ciò che per altro non esclude che vi fosse molto del barbarico in confronto dei nostri concetti moderni. Si comincia dal concetto stesso assai materiale della famiglia, che per attestato dell'osco *fâma* (scr. *dhâman*-) 'casa' indicava l'abitazione colle persone e possessi del padrone di casa. Cotesto padrone assoluto era il padre e alla sua morte il maschio maggiore. Il matrimonio era fatto per due modi, o per ratto o per compra. Il primo modo, non del tutto estinto, era in uso presso gli antichi Elleni (*δὲ ἀρπαγῆς* dice Dionisio d'Alicarn.), e una cerimonia allusiva fu conservata dai Dorj e resta oggi fra gli Albanesi. La compra della donna era in uso presso gl'Indi, secondo Strabone, e presso i Greci, secondo Aristotele (*καὶ τὰς γυναῖκας ἐωνοῦντο*); i ricchi regali al padre della sposa hanno in Omero un nome *ἔδνα*, cioè *Feδ-να*, della stessa origine del scr. *vadhû*- 'sposina'. Senofonte narra nell'*Anabasi*, che Seutere dei Tracj gli offrì la figlia e chiese di comprar la sua, se l'aveva. L'uso generale fu il monogamico, ma qua e là fra i potenti ci fu altresì la poligamia, almeno nel senso dei moderni orientali, con una legittima moglie e più concubine: tanto appare fra gl'Indi dal *Rgveda*, fra gli antichi Irani da Erodoto e fra i Germani da Tacito. V'hanno persino notizie storiche di poliandria, affermandola Polibio degli Spartani e Cesare dei Britannici. Era lecito il matrimonio fra consanguinei ed anche tra fratelli e sorelle: i miti e la storia lo attestano. Omero chiama Here sorella e moglie di Giove (*κασιγνήτη ἀλοχός τε*); l'*Avesta* dice pio lo sposar le sorelle, e Cambise e altri re persiani seguirono infatti quel pio consiglio; anche i Romani non solevano anticamente *enubere*, cioè prender moglie fuori della propria *gens*. Che poi la *patria potestas* fosse una vera autocrazia e un pieno diritto di vita e di morte verso la moglie, la prole e gli schiavi è provato da molte congruenze glottiche e storiche; contentandomi di queste ricordo l'antico e

molto sparso costume, che le vedove si uccidessero o si abbruciassero sul rogo del marito morto, o almeno non potessero rimaritarsi, come usava presso gli antichi Elleni secondo Pausania e presso i Teutoni secondo Tacito. La padronanza sugli schiavi è, pur troppo!, rimasta viva sino a noi; l'uccisione delle figlie era comune, affermandosi già nei Veda che 'l'aver figlie è una disgrazia', ed essendo rimasto presso gli antichi Romani il costume di *suscipere*, 'raccogliere di terra', in segno di voler serbata in vita, soltanto la prima figlia. La qual *susceptio*, come il diritto greco dell'ἐγχυρισμός 'esporre in vaso di creta' della prole, era comune anche agli Indi e ai Germani. Tal barbara usanza, unita all'altra di uccider vecchi e malati, non era già consigliata dal pensiero di far più forte la razza, che n'è stato un effetto incosciente, ma sì richiesta dalle strettezze della vita. Le tribù arie erranti vivevano alla giornata e nelle brevi soste formavano un piccolo stato: più famiglie parenti costituivano la gente (scr. *viç-* 'casa') ed eleggevano fra i capi di casa un delegato (*viçpāti-*); fra i delegati di più genti era eletto un capo-tribù, che si disse reggitore (*rāḡan-*, lat. *rex*) delle genti unite. Questa forma di governo dei padri dovette riuscire a un qualche ordinamento legale; ma dalla significazione etimologica dei vocaboli, passati poi nel senso giuridico in questa o quella lingua, si vede chiaro come si spiritualizzino i concetti materiali: sia es. il lat. *jus*, che nel scr. *jos* è ancora semplicemente 'bene stare', l'a. ted. *ewa*, che nel scr. *éva-* dice pure 'andamento', lo z. *kaena* -'ποινή, prezzo per riscatto di vendetta', poi 'pena, castigo' e così tanti altri. La lega delle famiglie e questo embrione di governo furono certo rafforzati fra i pastori erranti dal bisogno di difendersi contro le ruberie delle tribù vicine e dei Turani depredatori; indi l'uso di scegliere per sosta un terreno dominato da un'altura, che ricinta di terrapieni e mura (scr. *dehî-*, τεῖχος, osc. *feihuss*) servisse di rifugio per le persone e le cose: questa era la *pur*, gr. πόλις, di cui il senso primitivo di *arx* rimase a lungo, anche quando πόλις fu tutta intiera una città. Nelle emigrazioni più lunghe le tribù di una stessa sezione

del gran popolo ed anche più sezioni si univano, ed è probabile che da tali unioni, cementate dalla convivenza e dalla comunione dei rischi, sien venuti nelle nuove sedi i nuclei etnici distinti poi in Indo-irani, in Italo-greci ecc.

Tutti sanno che i primordj del sentimento religioso e del culto fanno capo al sentimento, che ha l'uomo della propria debolezza di fronte ai grandi fenomeni naturali, e all'istinto di umiliarsi alle forze superiori. Prima origine quindi dei numi fu il cielo colle sue parvenze e nelle svariate sue qualità; anzitutto come fonte di luce, scr. *djaús* dalla r. *div diu* 'splendere', gr. Ζεύς, o con affetto e reverenza filiale *diaús pità*, Ζεὺς πατήρ, *Jupiter* (*Jovis*, arc. *Diovis*); e però gli altri numi fur concepiti come discendenza di lui, *devà*-, *deus* ecc., e la terra come madre degli uomini. Il cielo come volta circunte la terra fu il vedico *Váruṇa*-, il gr. Οὐρανός, il 'circum-*tegens*, περικαλύπτων' d'Esiodo; come dispensator d'ogni bene fu *bhága*-, lo Ζεὺς Βαγᾶτος dei Frigi, il *bogŭ* degli Slavi. L'aurora è sua figlia (Athena figlia di Zeus), l'uragano il suo messo (*sarāmā*- 'la nunzia d'Indra', affine a *sarāiu*- vento, Έρμης). Il brillante astro del giorno è il fuoco del cielo (scr. *sūrja*-, *sol*) o la fiamma (sab. *Ausel*, etr. *usil*, ἥλιος), come il fuoco terreno fu *agni*-, lat. *ignis*, gr.-italico Έστία *Vesta*; il suo letto è il mare, *Neptunus*, scr. *apām nāpāt* 'il figlio delle acque'; compagna o rivale la luna, la misuratrice delle notti o del tempo, *mās*, lat. *Mena*, o la rischiaratrice, gr. σελήνη affine a *sol*, lat. *luna* affine a *lux*. È facile intendere come da cosiffatti concetti dei fenomeni naturali si giungesse alle personificazioni, alle leggende, ai miti, e poi in ciascun popolo a particolari religioni. Nulla è più vero nelle origini del noto bisticcio 'numina nomina'. Il culto era limitato alla invocazione e al sacrificio, in gravi contingenze anche umano; tempio primitivo i colli, le valli, le selve; altari le pietre o le zolle erbose; ministri dei culti i padri-famiglia.

Il nobile e generoso sentimento della patria non poté svilupparsi presso gli Arj finchè furono erranti; surse sollecito e attivo appena si fissarono in sedi certe; ma anche nei tempi storici le

invasioni di genti nordiche attestano la ereditaria irrequietezza dei vecchi nomadi. Seppero gli Arj già divisi e fissi nelle regioni prescelte qual fosse stata la loro madre-patria? Le opposte tradizioni dei singoli popoli, quali le conosciamo al principiar della storia, ci fanno propensi a risponder negativamente. Basta ricordarsi che il mito greco faceva rinascere gli uomini dalle pietre o dalle piante, e che gli storici dissero γηγενεῖς 'nati dalla terra' o προσέληνοι 'anteriori abitanti della luna' gli antichissimi abitatori di Grecia, i Pelasgi, i Lelegi, i Cauconj ecc. Esiodo fa nascere per la terza volta il genere umano ἐκ μελιῶν 'dai frassini'; un mito scandinavo chiama *askr* 'frassino' il primo uomo; un *deus terra editus*, Tuiscone, fu, secondo Tacito, il progenitore dei Germani. Ma non mancano miti e notizie allusive a provenienze d'altra patria: ricordo la leggenda d'Enea presso i Latini e le dispersioni celtiche in Europa e in Asia; ricordo gl' Illirj estesi nella penisola balcanica e in Grecia e nella bassa Italia; ricordo i Bastarni, gente gotica, ausiliari del re Perseo di Macedonia, che occupavano il basso Danubio, come ἔθνος ἐπ' ἄλλοθεν 'd'estranea patria', i Tracj passati nell'Asia Minore, i Frigj loro affini che erano stati, giusta Erodoto, σύνοικοι dei Macedoni, questi medesimi creduti i più antichi dei Greci, avanzatisi man mano al sud, e gli Armeni fratelli dei Frigj e però non originarj della regione da loro denominata. Le memorie più antiche e accolte dai primi storici alludono per lo meno a questo movimento da nord-ovest verso sud-est. S'intende che vanno esclusi alcuni movimenti parziali più tardivi, dacchè la quistione riguarda la *preistorica* propagazione, del popolo indo-europeo in Asia e in Europa. Anche gl' Indi e gl' Irani serbarono memoria d'un'antichissima patria a nord, probabilmente la Sogdiana, o in genere la regione dell'altipiano centrale dell'Asia, che si stende fra l'Oxo e lo Jaxarte. L'opinione dei più è ancora l'antica, cioè che quella regione sia stata la patria originaria di tutta la nazione aria indivisa e che di là siensi mosse man mano le grandi emigrazioni, onde vennero i popoli indo-europei. L'opinione del Latham, poi sostenuta dal Benfey e da altri, che gli Arj sieno ori-

undi dell'Europa, specialmente della nordico-centrale, ha senza dubbio molte attrattive e ragioni in favor suo; tuttavia la più forte di queste, che cioè non resti nè tradizione fondata, nè cenno storico d'una antichissima migrazione da sud-est a nord-ovest, si risolve in una mera illusione. È impossibile infatti determinare anche approssimativamente quando cominciò l'emigrazione o la propagazione delle genti arie; certo è però che occupavano le sedi, in cui le ritroviamo all'aprirsi della storia, almeno un millennio prima di questa. In sì lungo lasso di tempo fra genti sparse ed erranti è più naturale che sopravvivesse la memoria delle sedi da poco lasciate, anzichè il ricordo della sede, asiatica od europea che fosse, più che millenaria degli avi loro. La storia poi e la lingua dei due grandi popoli arj dell'Asia, gl'Indiani e i Persi, favoriscono poco, se non la contrariano, l'opinione dell'origine europea degli Arj primitivi.

E qui finisco, o signori, colla fiducia d'ottenere da voi benevola scusa del lungo tedio recatovi e colla speranza d'aver destato, massime nei bravi e ingegnosi studenti di questa insigne Università, un qualche interesse per una nuova fonte di curiose indagini aperta dal metodo comparativo e dall'alleanza delle scienze moderne.

CORREZIONI

Scusi il lettore se, per difficoltà tipografiche, la trascrizione e l'accentuazione dei vocaboli stranieri non riuscirono sempre esatte; e scusi anche altre sviste, come *della* per *delle* a pag. 5 linea 5; *linguistisch* per *linguistische* a pag. 11 l. 2 da basso, *apgen-* per *argen-* a p. 16 l. 5. *Que-* per *Que-* a p. 18 l. 10 da basso ecc.